

CINEMA GIOVANI Vince «Clockwatchers» di Jill Sprecher, si sprecano le menzioni speciali

Torino, la prima volta dell'America E l'anno prossimo si cambia formula

La rassegna, probabilmente, cambierà nome, abolendo il riferimento ai giovani. Concorso non esaltante, ma la giuria segnala sei titoli su undici, tra cui l'italiano «Torino Boys» e il russo «Fratello» di Balabanov che avrebbe meritato di più.

DALL'INVIATO

TORINO. Come bisognerà intendere quella frase che la giuria dei lungometraggi - Giuseppe Bertolucci, Mario Martone, Amir Naderi, Peter Sheptonik e Alissa Simon - ha ritenuto di dover piazzare in coda alla motivazione dei premi? Dove si legge che i giurati, espressi a maggioranza, segnalano «la rischiosa, comune tendenza a fare eccessivo riferimento a modelli pre-esistenti». Dall'insieme delle opere viste a Torino Cinema Giovani emergerebbe «il vuoto desolato della generazione di fine millennio», il che non si traduce automaticamente in bei film: non travolgente appare infatti il titolo cui è andato il premio principale, quel *Clockwatchers* dell'americana Jill Sprecher che racconta in chiave di commedia agrodolce uno spaccato femminile nell'era dei contratti a termine, seguito nel *palmarès* dal turco *Capriola nella bara* di Dervis Zaim e dal russo *Fratello* di Alexei Balabanov (che avrebbe meritato di meglio). Un po' inutili - sanno di contentino - le tre menzioni, di cui hanno beneficiato l'iraniano *Il viaggiatore che viene dal Sud* di Parviz Shahbazi, l'italiano *Torino Boys* dei fratelli Manetti e il canadese *Kitchen Party* di Gary Burns. Alla fine dei conti, sei premi su undici film in gara: non saranno un po' troppi?

È altresì vero che, a differenza di Cannes o Venezia, Torino non ha mai puntato la propria forza sulla qualità del concorso. Approdato al suo quindicesimo compleanno, il festival pilotato da Alberto Barbera (in tandem con Stefano Della Casa) sta vivendo una crisi di crescita, al punto che per l'anno prossimo è allo studio un cambiamento di nome, con l'abolizione della parola «giovani». Magari si teme che quell'etichetta, svuotata di significato sul piano delle scelte tematiche, possa fare da zavorra a un ulteriore sviluppo. La cronaca dell'ultima giornata registra due brevi fuori-programma in linea con lo spirito cinefilo del festival: dieci minuti inediti del *Ferroviere*, con Pietro Germi che «provina» se stesso (regalo del Centro sperimentale); quattro minuti montati di *Totò che visse due volte* di Cipri e Maresco, il tribolato film che i due autori siciliani han-



Una scena di «Clockwatchers» diretto da Jill Sprecher

no prodotto in formula autogestita. Come dire, un grande regista di ieri non sempre adeguatamente compensato dalla critica (ma ora c'è un libro di Mario Sesti sul tema) e una coppia di «irregolari», magari scorbutica, che non cerca il consenso facile. Del resto, neanche Cinema Giovani lo cerca. Un po' come succede a Locarno, il pubblico che affolla le cinque sale torinesi esige un cinema non convenzionale, se possibile originale sul piano delle storie e audace su quello dello stile. Il discorso vale per lo statunitense Robert Kramer e per il

messicano Arturo Ripstein, oggetti di due belle personali, o anche per i titoli della sezione «Americana» curata da Giulia D'Agnoletti Vallan: tredici titoli variamente assemblati che manifestano la vitalità di un certo cinema Off Hollywood, non necessariamente «indipendente», in bilico tra approccio documentaristico e approfondimento storico. Non sorprenda di trovare nel mucchio nomi come quelli di John Milius, Kevin Reynolds, Paul Schrader o Gus Van Sant: poco amati dalle majors hollywoodiane, oggi come ricorda la curatrice - «sono

costrretti a spacciare le loro visioni alla televisione via cavo mentre gli Studios affidano centinaia di miliardi a neofiti del videoclip e al Sundance Film Festival si inseguono «freneticamente» nuovi Soderbergh o Tarantino». Prendete, appunto, lo Schrader di *Touch*. Trattasi di una commedia del 1996 nel quale il regista di *American Gigolo* prende di mira una certa «voglia di miracoli» tipica dell'America credulona delle sette. Un occhio al Capra di *La donna del miracolo*, un altro al Brooks di *Il figlio di Giuda*, il film racconta in forma satirica lo strano caso del giovane Juvenal, ex fratescano che ha acquisito la facoltà di guarire i malati con l'imposizione delle sue mani «stigmatizzate». Naturalmente il trentenne fa gola a molti: a un predicatore fondatore di un gruppo cattolico in procinto di promuovere un revival in tutto il paese, a un manager cinico che intravede la possibilità di guadagnarci sopra, a una famosa giornalista tv che lo vuole in trasmissione. Maltrattato dalla critica francese, *Touch* non sembra in realtà così brutto. Certo, Schrader esplora tutte le possibilità comiche del soggetto, senza rinunciare a una rassicurante love-story. Ma spira un'aria simpatica sul film, popolato di partecipazioni speciali (Christopher Walken, Bridget Fonda, Gina Gershon, Paul Mazursky...) e acuto nel trattare il delicato argomento sul filo del paradosso, senza rispondere alla domanda di fondo: Juvenal è un imbroglione o no?

Michele Anselmi

Migliardi vince tra i corti

Fitto di titoli il «palmarès» di Cinema Giovani. Il Premio Città di Torino è andato all'americano «Clockwatchers» (30 milioni), mentre 10 milioni l'uno se li sono aggiudicati «Fratello» (Russia) e «Capriola nella bara» (Turchia). Menzioni a «Torino Boys» (Italia), «Kitchen Party» (Canada) e «Il viaggiatore che viene dal Sud» (Iran). Cortometraggi: 5 milioni a «Life is too short to dance with ugly women» (Germania), 2 a «La mort du chanteur de Mexico» (Francia) e «Horoskop» (Polonia). Nello «Spazio Italia» trionfa «La lettera» di Dario Migliardi con Valerio Mastandrea, seguito da «Superzero» di Monica Castiglioni. Per la «non fiction» vincono «Luoghi inagibili in attesa di ristrutturazione capitale» di Daniele Gaglianone e «Promenade» di Fibi Kraus. A «Spazio Torino» vince «Magia dei cartoni», seguito da «Pelushi» di Mauro Borgarello. Premio Cipputi al miglior film sul mondo del lavoro a «Full Monty».

«L'ultima catastrofe» del comico inglese

Arriva Mr. Bean una faccia di gomma per radere al suolo tutta Hollywood

Mettiamola così: se lo paragoniamo a *Tempi moderni* o a *Mio zio* (di Chaplin il primo, di Tati il secondo), *Mr. Bean - L'ultima catastrofe* può essere considerato, come film, una mezza scemenza. Ma se il paragone è con i film comici italiani o americani più recenti, Mr. Bean vince in scioltezza, perché qui, nell'arco di 83 minuti, si ride almeno 10-15 volte, che di questi tempi è una media altissima. Se poi ci limitiamo al Rowan Atkinson attore, dobbiamo dire che siamo di fronte a un autentico mostro della comicità. Soprattutto, ad un esempio ormai raro - roba da protezione del Wwf - di comico che punta a far ridere con l'uso esclusivo della mimica, corporale e soprattutto facciale. Nelle comiche tv, che stanno piano conquistando anche l'Italia grazie a un'efficace uscita in videocassetta, Mr. Bean non dice mai una parola. Nel film ne pronuncia alcune: poche e poco comprensibili. Ma la forza di Mr. Bean è quella faccia di gomma che sovrasta un corpo agghindato nel più puro stile british: l'apparenza è normalissima, ma il volto si deforma e sfiora i cieli del surrealismo più puro. Come nella primissima inquadratura, dove Mr. Bean, davanti allo specchio, sembra radersi nel più normale dei modi, per poi passarsi il rasoio elettrico anche sulla lingua.

mamma di Whistler», Mr. Bean arriva a Hollywood e la rade al suolo. La sua distruzione del «capolavoro» suddetto è, ad esempio, una scena impagabile, ma altrettanto strepitosa è il viaggio aereo, con una gag (legata al sacchetto del vomito...) che non vi anticipiamo, assolutamente grandiosa.

Il film, ripetiamo, è quello che è girato in visibile economia, con un cast da due lire e qualche comparata (Burt Reynolds nei panni di un militare-mecenate) sfruttata al 10 per cento, non di più. Coadiuvato alla regia da Mel Smith, Atkinson non ha il respiro narrativo del cineasta vero, ed è evidente che il film vuole essere solo un «prolungamento» del successo televisivo. Ma è solo il primo film, appunto, e la sensazione è che su Mr. Bean si possa lavorare: per inserirlo in una storia hanno dovuto edulcorarlo lievemente, ma la sua bambinesca ferocia e la sua totale indifferenza al mondo rimangono notevoli. Tanto per citare modelli inglesi, come lui, Bean/Atkinson è un misto fra la lunare idiozia di un Peter Sellers e la volgare anarchia di un Benny Hill in giacca e cravatta. Nel film l'hanno spedito a Hollywood per far colpo sul pubblico americano, ma sarebbe bello se il prossimo passo fosse la distruzione della Gran Bretagna e di tutto il suo *aplomb*. Se il film numero 2 fosse *Un idiota a Downing Street*, Mr. Bean contro Mr. Blair? Restiamo in fiduciosa attesa.

Mr. Bean
di Mel Smith
con: Rowan Atkinson,
Burt Reynolds, John
Mills. Gran Bretagna
1997.

Alberto Crespi

Anima mia

torna a casa tua



TRACE

Gli anni '70
 ti scaldano
 il cuore con
 il meglio
 di Anima mia,
 la trasmissione
 televisiva
 di Fabio Fazio
 e Claudio
 Baglioni.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000

Tutte le domeniche dalle 20 alle 22

Giorgio Medail e Guido Prussia
presentano

Totem

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!



* lo Sport e gli Spettacoli quotidiani, la forma radio più innovativa, il missaggio più grande, un servizio e presenza che 24 ore al giorno ti tiene compagnia.